**XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO C)**

San Leonardo di Limoges, Eremita; Beata Cristina di Stommeln, Mistica

2Mac 7,1-2.9-14; Sal 16; 2Ts 2,16-3,5; Lc 20,27-38

*Ci sazieremo, Signore, contemplando il tuo volto*

**COMMENTO**

*Credere e vivere da figli della risurrezione*

Siamo entrati nella terz’ultima domenica dell’anno liturgico. Lo sguardo quindi è diretto verso la fine del tempo, verso le cose ultime della vita. La liturgia perciò ci offre un brano del Vangelo con l’insegnamento autorevole di Gesù su una delle verità fondamentali della fede che professiamo ogni domenica: la risurrezione della carne. Tutti noi presenti già crediamo in questo (spero tutti!) e, perciò, non c’è niente da aggiungere. Tuttavia, siamo invitati ad accogliere la bellezza del racconto evangelico di oggi e a vivere in profondità la spiritualità della risurrezione in Cristo risorto. Per questo, occorre fare una *lectio divina* sul brano, prestando attenzione ai dettagli esegetici importanti.

*1. La scena*

Va chiarito subito il contesto del brano per entrare meglio nella meditazione dell’episodio evangelico. Assistiamo all’insegnamento di Gesù nel Tempio durante i suoi ultimi giorni a Gerusalemme. La forma del racconto è un classico dialogo di “scuola” sull’interpretazione della Torah (attenzione alla risposta di Gesù che si basa sulla citazione del Pentateuco!).

Per quanto riguarda il tempo (descritto nel lezionario italiano e in altre lingue con un generico *In quel tempo*), siamo dopo l’ingresso solenne di Gesù in Gerusalemme con la sua prima azione di cacciare i commercianti dal Tempio (Lc 19,45-46). Subito dopo, «e insegnava ogni giorno nel tempio» (19,47a). Si registra, quindi, una serie di dispute con i suoi avversari che sono «i capi dei sacerdoti e i dottori della legge… anche i capi del popolo» (19,47b). La prima disputa è con tutti gli avversari sull’autorità d’insegnare (20,1-8). La seconda, sulla questione di pagare le tasse a Cesare. La terza è la nostra, quella con i sadducei sulla risurrezione. Segue poi il “contrattacco” di Gesù che in base alla Scrittura spiega la vera identità del Messia che è più grande di Davide (20,39ss).

La presa di coscienza del contesto del brano mira a portare ogni ascoltatore moderno a un semplice invito: tu che ti accingi alla meditazione su questo insegnamento di Gesù, entra nel Tempio del tuo cuore dove Egli insegna ogni giorno, e scaccia prima anche tu dal Tempio del tuo cuore tutti i commercianti, vale a dire tutti i pensieri materiali mondani, poi mettiti all’ascolto della Sua voce sapiente!

*2. I sadducei e la loro domanda*

Per chi non conosce bene il contesto religioso all’epoca di Gesù, occorre chiarire che i sadducei erano un gruppo ebreo, di cui facevano parte i membri e sostenitori delle famiglie sacerdotali aristocratiche della linea del sommo sacerdote Zadok (cf. Ez 40,46; 43,19). (Sono menzionati nella disputa con Gesù solo qui in Lc). Essi, anche se riconoscevano sia il Pentateuco sia qualche tradizione profetica successiva (da non confondere con i samaritani che riconoscevano solo il Pentateuco), non credevano né alla risurrezione (cf. At 4,1-2; 23,6-10) né all’esistenza degli angeli (cf. At 23,8). Si tratta di punti discutibili nella tradizione scritturistica d’Israele, affermati solo nella tradizione apocrifa e orale che i farisei e la maggior parte del popolo seguivano. In particolare, l’idea della risurrezione è accennata nei libri di Isaia e Daniele (cf. Is 25,8; 26,19.21; Dn 12,2-3), ma in riferimento alla risurrezione collettiva (della nazione), mentre qualche speranza sulla salvezza individuale nell’oltretomba si trova in pochi altri passi (cf. Gb 19,25-27; Sal 16,9-11; 49,6; 73,24). La chiara affermazione sulla risurrezione dell’individuo si attesta solo negli apocrifi giudaici, specie in 2Mac 7 (prima lettura di questa domenica) che è un testo greco fuori dalla Bibbia ebraica. Ad ogni modo, al tempo di Gesù non tutti condividevano la visione della risurrezione dei morti (cf. Mt 22,23-33) e c’era qualche confusione. Perciò, i sadducei volevano mettere in ridicolo questa credenza “popolare” di fronte a Gesù e così deridere Gesù stesso che, secondo la loro percezione, manteneva tale “fede”.

Così, presentando il “caso difficile” a Gesù, i sadducei lo chiamavano “Maestro” (forse non senza una certa ironia), facendo poi il riferimento alla legge di Mosè (“Mosè ci ha prescritto”). Qui l’antitesi tra Mosè e Gesù Maestro è sottile.Va ricordato che Gesù era presentato come Maestro nel Tempio già all’età di dodici anni; (cf. Lc 2,41ss; 19,47; 20,1). I sadducei si basano sulla legge mosaica, o meglio sulla pratica del levirato (cf. Dt 25,5-10; cf. Gen 38,8-10; Rt 3,9–4,10), per costruire il caso ipotetico (numero 7 – simbolo della totalità) che comunque viene accennato nella tradizione giudaica come, ad es., la situazione di Sara con i suoi sette mariti nel libro di Tobia (cf. Tb 3,8; 6,14) e che accade in vari popoli (la figura della donna “sát phu” “ammazza-mariti” nelle tradizioni cinese-vietnamita!). Il caso quindi risulta piuttosto classico ed ha anche la soluzione ben conosciuta nel giudaismo per la domanda finale: la donna sarà moglie del primo fratello (perché gli altri hanno agito solo *in sua vece*).

*3.* *Gesù e il suo insegnamento*

Da maestro “abile”, Gesù coglie l’occasione per insegnare sulla risurrezione. E lo fa con l’autorità della sua persona e della stessa Legge di Dio che i suoi interlocutori hanno usato. La risposta è logicamente costruita e ha due parti: la prima (vv.34-36) corregge l’errore sulla visione della vita dopo la risurrezione, mentre la seconda (vv.37-38) sottolinea la verità del *fatto* *stesso* della risurrezione.

Nella prima parte, Gesù mette in antitesi “I figli di questo mondo” e“quelli che sono giudicati *degni dell’altro mondo*”. Abbiamo qui l’unico luogo del NT che menziona “l’altro mondo” per la realtà dopo la morte. Il linguaggio è apocalittico e giudaico, perché l’espressione “figli di…” denota l’appartenenza a qualche realtà. I “giudicati degni dell’altro mondo” sono allora quelli “risorti” per la vita eterna; sono cioè della “risurrezione ***dai*** *morti*” o *della vita* (cf. At 4,2; 1 Pt 1,3). Implica quindi che c’è anche l’altra categoria di chi deve vivere la “risurrezione per la condanna” nel giorno della “risurrezione ***dei*** *morti*” (cf. Dn 12,1-3; Gv 5,29).

L’affermazione che i risorti per la vita eterna saranno “uguali agli angeli” denota un’uguaglianza nella dignità, nella gloria dell’immortalità (non più morire), e non tanto nell’asessualità. San Paolo espliciterà che, dopo la risurrezione, il nostro corpo “carnale” o “naturale” si trasforma in quello *pneumatikos* “spirituale”, cioè “glorioso” (cf. 1Cor 15,44; leggi e medita tutto1Cor 15!). Gli uomini della risurrezione “non prendono moglie né marito”, perché ora tutti vivono nell’amore di Dio (con Lui, in Lui e per Lui) con tale intensità e felicità che pure la realtà matrimoniale terrena nell’amore reciproco e nella procreazione si trasforma in un altro livello, quello celeste e divino. Così, «essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio»*.* Abbiamo di nuovo qui un linguaggio giudaico per designare quelli che partecipano alla vita in Dio.

La seconda parte della risposta di Gesù afferma la verità della risurrezione in base al testo scritturistico di Es 3,6.15.16 nella rivelazione del nome di Dio a Mosè. Si tratta quindi dell’evento più importante nella Bibbia, perché Dio per la prima volta nella storia della salvezza rivela il suo nome YHWH e quindi rivela la sua identità (il nome nella mentalità giudaica è intrinsecamente connesso con la persona che lo porta). Proprio in questo contesto solenne, Dio si presenta come «Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe» (cf. Es 3,6.15.16) e quindi, come san Luca sottolinea, viene chiamato così da Mosè.

Contrario ai sadducei che sottolineano il fatto di morire (3 volte nel loro discorso), Gesù afferma il vivere dell’uomo. L’esegesi di Gesù del testo biblico richiamato è molto originale: Se Dio si chiama Dio dei tre grandi patriarchi, i quali, pur già morti nella storia, sono ritenuti dai giudei come viventi in Dio (vedi la parabola del ricco epulone e Lazzaro, dove si vede Abramo “vivente”), di certo Egli non è Dio dei morti, ma dei vivi. E se è così, allora certamente i morti riavranno la vita, cioè risorgeranno per vivere in Dio. Quindi, la risurrezione non è un fatto solo antropologico o antropocentrico che riguarda cioè esclusivamente il futuro dell’uomo (morto). È anche e soprattutto la realtà teologica o teocentrica che concerne la fedeltà di Dio all’alleanza con il suo popolo e con i suoi singoli “fedeli”. Allora la fede nella risurrezione mostra in sostanza la fede nella fedeltà di Dio per l’uomo. E qui Gesù stesso poteva domandare a ogni suo ascoltatore di allora come di oggi: Credi anche tu questo?

Va aggiunto che la ragione ultima di Gesù a favore della risurrezione è «perché tutti vivono per lui». Questo riflette il passo del libro apocrifo di 4Macc 16,25: «Quelli che muoiono per Dio, vivono per Lui, come Abramo, Isacco e Giacobbe, e tutti i patriarchi». Alla luce della risurrezione sicura, “tutti vivono per Lui” sia nella vita che nella morte. Perciò ecco la domanda finale a ogni ascoltatore: E tu? Vivi sempre per Lui?

*Spunti utili*:

**Catechismo Della Chiesa Cattolica**

**992**La risurrezione dei morti è stata rivelata da Dio al suo popolo progressivamente. La speranza nella risurrezione corporea dei morti si è imposta come una conseguenza intrinseca della fede in un Dio Creatore di tutto intero l'uomo, anima e corpo. Il Creatore del cielo e della terra è anche colui che mantiene fedelmente la sua Alleanza con Abramo e con la sua discendenza. È in questa duplice prospettiva che comincerà ad esprimersi la fede nella risurrezione. Nelle loro prove i martiri Maccabei confessano:

«Il Re del mondo, dopo che saremo morti per le sue leggi, ci risusciterà a vita nuova ed eterna» (*2 Mac*7,9). «È bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo risuscitati» (*2 Mac*7,14).

**993**I fariseie molti contemporanei del Signore speravano nella risurrezione. Gesù la insegna con fermezza. Ai sadducei che la negano risponde: «Non siete voi forse in errore dal momento che non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio?» (*Mc*12,24). La fede nella risurrezione riposa sulla fede in Dio che «non è un Dio dei morti, ma dei viventi!» (*Mc*12,27).

**994**Ma c'è di più. Gesù lega la fede nella risurrezione alla sua stessa persona: «Io sono la risurrezione e la vita» (*Gv*11,25). Sarà lo stesso Gesù a risuscitare nell'ultimo giorno coloro che avranno creduto in lui e che avranno mangiato il suo Corpo e bevuto il suo Sangue.Egli fin d'ora ne dà un segno e una caparra facendo tornare in vita alcuni morti,annunziando con ciò la sua stessa risurrezione, la quale però sarà di un altro ordine. Di tale avvenimento senza eguale parla come del segno di Giona,del segno del Tempio: annunzia la sua risurrezione al terzo giorno dopo essere stato messo a morte.

**995**Essere testimone di Cristo è essere «testimone della sua risurrezione» (*At*1,22) aver «mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti» (*At*10,41). La speranza cristiana nella risurrezione è contrassegnata dagli incontri con Cristo risorto. Noi risusciteremo come lui, con lui, per mezzo di lui.